

La storia del comunismo italiano è stata descritta in tanti modi: come la storia di un'organizzazione segnata indelebilmente dalla formazione di un gruppo dirigente a forte vocazione intellettuale o come il rinnovato sforzo di un gruppo di rivoluzionari di declinare i caratteri della rivoluzione bolscevica nel contesto nazionale italiano. Ma questa storia, sembrano suggerirci i due autori, può essere letta anche come il deciso tentativo di una giovanissima generazione di rivoluzionari di dominare un'era di sconvolgimenti politici liberandosi dalle pastoie di un movimento socialista morente. Se seguiamo attentamente la ricostruzione, ci confrontiamo infatti con un'esperienza segnata profondamente dallo scontro generazionale che all'indomani del primo conflitto mondiale dilaniò il Partito socialista italiano. Diviso tra riformismo e massimalismo e incalzato dal vento di rinnovamento che la costituzione dell'Internazionale comunista stimolò nel movimento operaio, la fondazione del PCDI fu il primo atto di rottura di una gioventù socialista decisa a certificare la propria insoddisfazione rispetto a un vecchio movimento e a valorizzare canali di collegamento e momenti di dibattito che avevano costituito in maniera autonoma fino a quel momento.

Quello che emerge da questa pubblicazione, uscita in un anno di celebrazioni ma tutt'altro che celebrativa, è il quadro di una generazione di giovani militanti che fece dell'abnegazione alla causa dell'Internazionale il carattere della loro organizzazione. Ma anche quello di una generazione di ventenni che attraverso la lotta antimilitarista negli anni della guerra, il difficile sviluppo di reti internazionali a sostegno della rivoluzione, la resistenza armata contro lo squadristo fascista e la ferrea disciplina a cui erano costretti dalla persecuzione fascista (significativa è l'attenzione data dagli autori alla questione degli informatori e in particolare alla vicenda di Ignazio Silone), trovarono in modo autonomo la loro formazione da rivoluzionari. Se molta letteratura insiste nel fornire una visione "ingessata" del comunismo italiano, questa pubblicazione ci restituisce invece, grazie a una solida base documentaria, un'immagine inedita del partito nei suoi primi anni di vita.

Joyce Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna. Diario femminista a proposito della guerra*, prefazione di Martina Guerrini, Edizioni Malamente, Urbino, 2021, 144 pp.

*Elena Musiani*

«Io ero irriducibilmente convinta che alla donna non spettano le retrovie della storia, ma la prima linea. Avevo una gran fiducia nelle mie consorelle e, durante l'attività clandestina contro il fascismo, avevo lavorato di preferenza con le donne» (p. 48).

Scrivere la recensione della riedizione di un saggio come questo di Joyce Lussu comporta la necessità di riflettere su piani diversi, tutti ugualmente complessi e interessanti. Si tratta di un diario, una memoria autobiografica, certamente, ma anche un'opera che – come si evince anche solo dal titolo: *L'uomo che voleva essere donna* – giustappone alla narrazione dei fatti un significativo politico che ne attraversa tutte le pagine. *Diario femminista* anticipa del resto il sottotitolo, e in quella prospettiva si può certamente leggere la storia di una figura che ha attraversato e vissuto il secolo breve. Perché la storia di quell'Europa che usciva da un primo conflitto mondiale per "gettarsi" in un secondo che sarebbe stato ancora più terribile e nefasto è l'altra protagonista del saggio.

Volendo seguire il filo rosso delle biografie, di una storia di vita che diviene storia collettiva, certamente quella di Joyce Salvadori Lussu fu esemplare. Nata a Firenze in una famiglia di intellettuali antifascisti con origini inglesi, cresce in un *milieu* privilegiato per la sua educazione, in una casa «abitata più dai libri che dai mobili» (Federica Trenti, *Joyce Salvadori Lussu* in Enciclopedia delle donne). Nel 1924, a seguito delle aggressioni squadriste al padre, la famiglia è costretta a lasciare l'Italia: si rifugia prima in Svizzera, dove Joyce frequenta una scuola gestita da intellettuali pacifisti e dove entra poi in contatto con Giustizia e Libertà. Partecipando all'attività antifascista clandestina incontra Emilio Lussu, che avrebbe tuttavia poi rivisto solo nel 1939. Una vita "nomade" quella di Joyce, che dal 1934 al 1939 risiede in Africa, per poi rientrare e stabilirsi a Parigi con Emilio. Ma l'occupazione tedesca della capitale francese li costringe a spostarsi nuovamente verso sud: prima a Marsiglia, poi in Portogallo e in Inghilterra, a Londra, convocati dal *War Office* inglese. La caduta del regime fascista il 25 luglio del 1943 segna il momento del rientro in Italia e l'armistizio dell'8 settembre quello della scelta della lotta partigiana.

Il secondo dopoguerra la vede riprendere i suoi viaggi, questa volta a seguito del Movimento mondiale per la pace, praticamente fino alla morte all'età di 86 anni. Una vita in movimento, segnata dall'azione e, si potrebbe dire, dalla rivendicazione costante delle proprie scelte e delle proprie azioni. Il volume ripubblicato dalla casa editrice Malamente si apre proprio con la dimostrazione di questa volontà. Sono gli anni dell'immediato dopoguerra, Joyce sta andando all'ufficio postale per «riscuotere la quota annua del debito vitalizio che lo Stato italiano ritiene di riconoscersi nei miei confronti, avendo io difeso la patria armi alla mano. Il mio libretto dice proprio così: debito vitalizio dello Stato, assegno annuo per medaglia al valor militare» (p. 15). Un riconoscimento che accetta nei contenuti, ma non nelle motivazioni. Il diario prosegue infatti con una raccomandazione per gli "eredi": «Debbo tuttavia far notare, per i bisnipoti se ritrovassero la medaglia in qualche cassetto (io non riesco a ricordarmi dove

l'ho messa), che lottare contro il fascismo non è stato per me un sacrificio, ma una scelta convinta e soddisfacente, e che la fiaccola della Resistenza, a rischio di farsi venire un'artrosi all'articolazione dell'omero, l'ho tenuta alta per ben tre anni» (p. 16).

Joyce scrive e rivendica al tempo stesso. Lo si capisce anche dalla scelta di non dare dei titoli ai capitoli, ma di annunciarne il contenuto con brevi incipit in cui l'autrice anticipa i temi e la riflessione politica. Il *Diario*, si diceva, apre a diverse prospettive di lettura: quella della memoria autobiografica, ma un'autobiografia che è impegno, e che ha come tema centrale quello della guerra. Una guerra che irrompe fin dalla premessa, con la figura umana senza nome che emerge dalle fiamme del bombardiere abbattuto dalla contraerea tedesca rimpiangendo di non «essere nato donna, donna, donna...» (p.13). Come se questa opzione gli avesse consentito di poter avere un destino diverso. Le pagine di Lussu sono al contrario la dimostrazione che essere donna non elude il libero arbitrio, o meglio, non dovrebbe. Si può scegliere di impegnarsi per una causa, si può lottare per essa, pur sostenendo la follia della guerra, rivendicando un ruolo se non di primo piano, almeno paritario.

All'universo femminile l'autrice, del resto, si rivolge a più riprese, condannando una parte del femminismo a suo dire spesso colpevole di non avere quel coraggio di prendere posizione. È la sua “versione”, è la sua autobiografia, e, di nuovo, è un racconto militante, forte e capace di aprire una riflessione sempre viva. Il femminismo è stato – ed è – una delle culture politiche della contemporaneità e il confronto continuo con la società ne è uno degli elementi costitutivi.

Da qui l'interesse di ripubblicare un testo come questo, la cui attualità – purtroppo per certi aspetti, si potrebbe aggiungere – resta evidente.

Andrea Dilemmi (a cura di), *Due continenti, quattro Paesi. Carlo Aldegheri: vita di un anarchico da Verona al Brasile*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2021, 148 pp.

Giulia Brunello

Il volume a cura di Andrea Dilemmi è un'accurata raccolta di scritti dedicati alla figura del militante anarchico Carlo Aldegheri a partire da interviste che gli furono fatte poco prima che morisse. Carlo Aldegheri era nato nel 1902 a Colognola ai Colli in provincia di Verona, ed era morto a 93 anni nel 1995 a Guarujá in Brasile. Tra queste due date scorre, lungo tutto il Novecento, la sua vita, una vita fatta di difficoltà economiche, ribellione sociale ancora prima che politica, lotte antifasciste, confino ed emigrazione.